

TEMI
DEL GIORNO

La «Settimana sovietica» a Torino

LE NUMEROSE rassegne della «Settimana sovietica» hanno chiuso i battenti dopo essere state visitate (e in certi casi prese letteralmente d'assalto) da decine di migliaia di torinesi. Da tutte le parti si è affermato che il successo è stato decisamente superiore alle attese dell'associazione Italia-URSS, dell'ambasciata sovietica e dei vari enti torinesi che hanno promosso o sostenuto l'iniziativa; e anche se si fruga nel passato, sono rare le esperienze analoghe che possano reggere il confronto con questa, sotto il profilo dell'adesione e della simpatia popolare.

Un'opinione pubblica che in questi ultimi anni si è largamente scollata da tanti vecchi tabù, dei vecchi schemi della guerra fredda e dell'anticomunismo, e che anni aveva sentito crescere verso l'Unione Sovietica nuovi motivi di curiosità, ammirazione, bisogno di conoscenza, era stata sinora frustrata dall'eccessiva cautela con cui le autorità italiane procedevano e procedono sulla via degli scambi, dei rapporti politici e culturali coi paesi socialisti. Logico, dunque, che essa cogliesse con entusiasmo questa prima possibilità di una presa di contatto, certamente non ancora in grado di fornire una visione organica della realtà sovietica — data la limitazione delle rassegne nei temi e nei materiali — ma resa tuttavia significativa dalla ricchezza di occasioni di «battito» e di approfondimento culturale (si veda il successo delle conferenze e delle tavole rotonde sui problemi della scienza e della tecnologia, della ricerca economica e sociologica, della letteratura, del giornalismo e del cinema).

ALTRETTANTO comprensibile che questa curiosità fosse particolarmente acuta a Torino, divenuta negli ultimi anni una capitale non solo italiana ma europea degli scambi economici con l'URSS, e dove, prima ancora dell'accordo tra la FIAT e il governo di Mosca, decine di migliaia di lavoratori della Fiat hanno già lavorato da tempo su ordinazioni sovietiche. Penale, che su questo tema dei rapporti economici, la «Settimana» torinese abbia indotto a qualche ripensamento anche gli ultimi irriducibili antisovietici: coloro che — da destra o da sinistra — presero l'accordo con la FIAT come una sorta di «aiuto» capitalistico a un paese sottosviluppato, o peggio come chissà quale «rinuncia» dell'URSS alla propria autonomia di sviluppo o di collocazione internazionale.

L'URSS si è presentata anche in questi giorni come una grande potenza socialista in piena ascesa, pronta alla collaborazione pacifica e reciprocamente vantaggiosa, e al tempo stesso consapevole della propria forza, della propria funzione storica, dei propri legami inscindibili col passato e col presente della rivoluzione proletaria. Quasi simbolicamente, le rassegne culturali si sono aperte con una retrospettiva cinematografica che aveva come oggetto l'Ottobre e gli anni ruggenti della lotta rivoluzionaria, con i capolavori degli anni 20, da Eisenstein a Dziga Vertov (e ci sarebbe voluto un altro Dziga Vertov per «giocare» con la macchina da presa, sui volti di tanti autorevoli esponenti dell'aristocrazia industriale di Torino, le reazioni psicologiche alle parole d'ordine leniniste che riecheggiano dagli schemi: «Basta col dominio del capitale, tutto il potere ai Soviet degli operai e dei contadini»). E ha finito per assumere un valore simbolico anche la proiezione di uno degli ultimi prodotti della cinematografia sovietica, quel film sul ladro di automobili nella Mosca di oggi, una sorta di ironico sberleffo alla cosiddetta «civiltà dei consumi».

D'altra parte non è senza significato che in ogni dibattito sulla scienza, sulla tecnica, sulle forme dello sviluppo sociale, il problema dell'uomo come soggetto della società e della storia emergesse con tanta forza dalle

parole dei compagni sovietici. Né è privo di significato che l'ambasciatore sovietico, inaugurando la «Settimana» nelle storiche sale di Palazzo Madama, ribadisse con energia i concetti basilari della strategia della coesistenza pacifica, affermando che essa esige oggi il massimo di solidarietà e di contributo dell'URSS e di tutti i popoli pacifici all'eroica lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione.

Frequentando in questi giorni i vecchi palazzi della Torino risorgimentale, che una classe dirigente schiva e piena di sussiego ha sempre teso a considerare come un proprio intangibile retaggio, immune da ogni contaminazione volgare della moderna società di massa, si è avuta la sensazione quasi fisica che quelle sale cariche di affreschi e di decorazioni barocche si fossero aperte per la prima volta alla realtà dell'Unione Sovietica, del grande paese diretto dagli operai, non perché quest'ultimo abbia accettato di entrare dalla porta di servizio, ma perché è stata la forza stessa delle cose, la realtà nuova del mondo (di cui l'URSS è tanta parte) a spalancare le porte principali.

Qualcuno, apprendendo dai grafici (ma poteva leggerlo prima nelle statistiche annuali dell'ONU) che l'URSS ha un prodotto lordo nazionale di circa otto volte superiore a quello dell'Italia, e apprendendo che i sovietici possono permettersi di acquistare un'intera FIAT per ingiungerla alle centinaia di colossi industriali che già possiedono, avrà forse preso atto a malincuore che i materiali utilizzabili per vecchie battute anticomuniste si stanno sempre più assottigliando. Ma la grande massa dei lavoratori, dei tecnici, dei giovani che hanno partecipato con tanto interesse alle manifestazioni della «Settimana sovietica», avrà probabilmente ricevuto indicazioni assai più attuali e utili. Avrà compreso, in primo luogo, che — come i comunisti sostengono del resto da molti anni — l'Unione Sovietica è in grado di offrire alla nostra economia non soltanto l'occasione di singoli affari, per quanto importanti; ma è in grado — per il tipo di complementarità che esiste tra le sue risorse e le nostre esigenze — di garantire all'Italia una nuova prospettiva di sviluppo industriale, un nuovo spazio all'espansione complessiva dell'economia nazionale.

Il rapporto a senso unico con i paesi capitalisti sviluppati è oggi in crisi, proprio mentre rivela in modo sempre più esplicito i suoi caratteri di rapporto di soggezione, limitativo delle possibilità e delle esigenze dello sviluppo economico dell'Italia. L'URSS offre, al contrario, un rapporto reciprocamente vantaggioso, e tale da stimolare la utilizzazione di tutte le risorse del nostro paese. Lo ha riconosciuto, implicitamente, lo stesso ministro Fanfani, quando, nelle scorse settimane, ha lanciato il suo grido d'allarme sul ritardo scientifico e tecnologico che minaccia di compromettere nei prossimi anni l'avvenire industriale ed economico del nostro paese. La «Settimana sovietica» ha indicato che è possibile imboccare una strada nuova, anche se è destinato a mettere in crisi i vecchi schemi su cui tuttora si fonda la politica estera italiana.

Adalberto Minucci

NEI PROSSIMI GIORNI INTERVISTE CON
GUY MOLLET
SEGRETARIO DELLA S.F.I.O.
FRANCOIS MITTERRAND
PRESIDENTE DELLA F.D.S.
EDUARD DEPREUX
SEGRETARIO DEL P.S.U.
ROLAND LEROY
DELL'UFFICIO POLITICO DEL P.C.F.
su: L'UNITA' DELLA SINISTRA CONTRO IL GOLLISMO

La classe operaia francese dice «sì» all'unità fra comunisti e sinistre

La Francia si è mossa

A colloquio con sei lavoratori della grande Renault, la fabbrica pilota di Francia — Da un passato di lacerazioni all'unità di oggi e alle prospettive di domani — Discutere insieme per unirsi — «Ma che fanno i socialisti italiani?», si chiede un socialdemocratico
Una nuova base politica concreta per lottare contro la politica conservatrice del «gollismo»

Dal nostro corrispondente
PARIGI, gennaio

L'appuntamento con gli operai della Régie Renault è alle 12 meno un quarto, alla Cantine, cioè alla mensa della fabbrica. Fa un gran freddo a Boulogne-Billancourt: il cielo è livido, gonfio di neve, ma nelle strade di questa banlieue operaia colme di lavoratori in tutta che escono per andare a cassar la croûte (letteralmente, in argot, spezzare la crosta del pane) si ha già una sensazione di calore, come tuffarsi in un clima amico, lasciandosi alle spalle una Parigi nevrotica. Dire «Renault» è come dire «impero operaio» in Francia. Renault è la più importante concentrazione industriale francese, la più potente impresa automobilistica (750.000 veicoli nell'anno 1966), la più gigantesca concentrazione di operai (65 mila lavoratori), la più grande fabbrica nazionalizzata (nel 1945). Il cuore di Renault che

del PCUS. Lavora in fabbrica dal '49. E' figlio di un operaio della Renault e, diventato permanente del PCF, abbandonando il lavoro di operaio specializzato nel '61. E' sposato, ha due figli.

Sono andati a cercare Desmaison prima dell'appuntamento alla mensa, alla sezione del PCF per la Régie Renault, un padiglione di legno al n. 45 della Rue Carnot, a mezzo chilometro dall'ingresso principale della fabbrica. Sul muro della segreteria di sezione, un immenso tabellone rosso indica, a fianco ai nomi delle cellule di Renault — da Marx a Engels, a Lenin, a Thorez — il numero degli iscritti. Il tesseramento è stato tutto completato per il XVIII congresso del PCF: nessuna cellula ha più di 25 membri, e si tende al maggior frazionamento possibile degli iscritti «non solo per avere una discussione più approfondita, ma per esse-

presa unitaria. Se ne sta col berrettuccio a vista (ha 29 anni di fabbrica sulle spalle), il grembiulone, un goli di lana lavorato a mano che sostituisce la giacca, grossi scarponi e un bel paio di baffi alla Stalin tenuti con civetteria. «Non mi sono rasato, scusami» — continua a dire quando arriva il fotografo. Mi dà del tu, mi chiama compagno e mi interpellava subito in questo modo: «Ma, dimmi un po', che fanno i socialisti italiani? Secondo me non dovrebbero essere al governo, né dovrebbero rompere il fronte unitario e socialista, uscire dalle amministrazioni comunali unitarie. Ma è vero che potrebbero arrivare alla rottura sindacale? Non lo capisco Vorrei ora qui un socialista italiano per discutere con lui», aggiunge in omaggio al suo internazionalismo e ripeté che, fra socialisti, forse gli si darebbe qualche spiegazione più obiet-

come le onde di un mare. «Vede — mi dice Luciente, sindacalista della CFDT — potrebbe avvicinarsi ad una qualsiasi di queste tavole e chiedere se sono per l'unità della sinistra. Faccia la prova». Faccio la prova e la risposta degli operai è tagliente: «Sì, sicuro», ma più spesso ancora: «Sì, ma ancor meglio, con un programma». «Sì, non c'è un programma comune afferma Paysan — gli operai si chiedono se sarà possibile garantire la stabilità politica, che è la grande arma del gollismo, e se poi a sinistra non si litigheranno per una sciocchezza e non si divideranno di nuovo. Avrei voluto, ripeto, che si andasse più lontano». Luciente, oltre ad essere l'esponente dei sindacati CFDT che raggruppano essenzialmente i lavoratori cattolici, è membro del PSU cui è arrivato dalla strada tortuosa della DC francese. Ha una grande fronte, la testa massiccia e somiglia irresistibilmente a Vittorio Foa. Da diciannove anni al servizio di Renault, ha 44 anni. E' programmatore per gli ordinatori elettronici. «Che faccio?» — mi risponde ridendo — sabato gli americani. Ha sei figli, suo padre è originario dell'Aquila ed ha una inclinazione naturale per la eloquenza così come per l'argomentazione razionale degli intellettuali di sinistra.

Maurice Michot è un dirigente della CGT, un sindacalista indipendente, che spesso ha avuto i suoi problemi con il sindacato CGT e con i comunisti. In passato, come segretario del sindacato nella fabbrica, porta una sciarpetta avvolta al collo, la tuta blu, i capelli spuntati che si dispongono a raggiera sulla testa, ha due figli.

Ecco infine Robert Mignot, membro della Convezione repubblicana, il partito di Mitterrand, tecnico commerciale, da otto anni nell'ufficio studi di Renault (prima lavorava da Panhard) dove esamina i prototipi delle vetture. Rotondello, veste correttamente di sicuro, nonno a 43 anni; è il tecnico di azienda efficiente, preciso, e i compagni lo chiamano «ingegnere».

Per comprendere che cosa avviene nella vita politica francese, bisogna risalire alla storia politica di questi sei uomini, come essi me la raccontano attorno alla tavola della Cantine. Per anni, essi sono stati divisi: sono venuti addirittura alle mani all'epoca di Budapest, come racconta Luciente che fu promotore di un appello contro l'intervento sovietico in Ungheria; si sono scontrati per il muro di Berlino, sull'Algeria, per la direzione da imporre al Comitato di fabbrica e nel periodo fra il '48 ed il '52, che tutti considerano come il peggiore, la rottura fra loro fu irrimediabile.

Sul Fronte popolare, Paysan è subito ribattezzato da Paperna, delegato di fabbrica della CGT, comunista, entrato nel CC del PCF al XVIII congresso come membro candidato. Al bistrò che sta di fronte alla Cantine — dove abbiamo bevuto il latte Pernard, aperitivo che mette la brace nello stomaco — i cinque amici hanno brindato a lui per la elezione e lo hanno preso un po' in giro perché è solo membro «candidato» del CC del PCF, il che significa che «non dà ancora tutto l'affidamento, e dovrà comportarsi bene». Secondo Poperen l'accordo di oggi intercorso tra PCF e Federazione della sinistra, rappresenta «una base offensiva, un contratto per lo avvenire e nell'accordo, almeno come tappa di partenza vi sono più elementi che all'atto di partenza (nel '34) dell'intesa che avrebbe condotto al Fronte popolare».

Dal bistrò ci trasferiamo alla Cantine, un alveare mastodontico, cinque saloni l'uno in fila all'altro dove gli operai consumano a tempo di record il pasto servito a velocità supersonica dai inservienti. La folla va e viene regolarmente



Operai e tecnici della Renault a un comizio di fabbrica

maggioranza, alla sua base» — concludono i miei interlocutori.

«Se si arriva, nel '72 al trionfo pieno della sinistra, questo sarà preceduto dalla unificazione sindacale — afferma Luciente — il proseguimento dei contatti tra PCI e SFIO influenzerà i sindacati. L'organizzazione sindacale, che si dice la più apolitica, è invece la più influenzata dagli eventi politici, come ha dimostrato la scissione di Tours, il Fronte popolare e la rottura successiva».

Quando Guy Mollet afferma che, se si continua così, avremo l'unione tra socialisti e comunisti, quando dice che la nuova generazione conoscerà la gioia della riunificazione, — prende a dire Paysan: «Ma Luciente lo interrompe: «Meno male che ce n'è uno solo di Mollet... Vedresti se ne fossero due o tre...». Paysan si sdegna: «Di, vi è o no l'unità alla base?». Sì, evidentemente. Il sindacalista cattolico la vuole, perciò tace, tenendosi le sue riserve. «Non giudico da Mollet, io — incalza il socialista — ma dalla base. La decisione non è solo degli Stati Maggiori ma anche dei soldati. L'azione è alla base, e il baulot (la fatica) è il militante di base che la compie. Per quanto riguarda i rapporti tra SFIO e PCF, ricordate: vivono insieme o crepano insieme. Lo sanno tutti. La storia lo ha insegnato. Bisogna vincere il settarismo dai due lati, gli uni e gli altri. Io non voglio passare per il confessionale per spiegarmi; sappiate quello che facciamo di bene e di male». «Perché, tu mi trovi settario?» lo interrompe Desmaison. «No, tu sei un fratello: ma i settari ci sono ancora».

Dell'accordo concluso gli operai criticano i limiti in politica estera. «La politica estera di De Gaulle — dice Michot — mode nell'elettorato, è il suo atout numero uno». Gli operai sono profondamente anti-americani, aggiunge Luciente. Dieci anni fa Usa go home lo scrivevo io, e qualche militante comunista. Ora De Gaulle ha staccato la Francia dalla NATO, ha iniziato una politica di alleanze e di accordi con l'URSS e l'Est, e così via. De Gaulle fa una politica estera orientata a sinistra che è stata dalla destra. Ma offre alla destra, in cambio, una politi-

ca sociale retrograda. Noi dovremmo presentare una politica estera ancora più avanzata, oltre che batterci contro la conservazione sociale. E' questo che ci fa difetto a sinistra, e se così non fosse, secondo me, vinceremmo le elezioni».

Poperen, da parte sua, specifica che se anche esistesse divergenza importante nell'accordo esiste una base di azione comune internazionale, al di fuori di si pronuncia per la coesistenza pacifica, la coesistenza immediata dei bombardamenti contro il Nord Vietnam, l'applicazione degli accordi di Ginevra, contro il riarmo atomico della Germania, per il rispetto della linea dell'Oder-Neisse e per la sicurezza collettiva in Europa. Tuttavia la conclusione comune è che l'accordo non offre ancora la garanzia politica piena al

l'elettorato, per il fatto che esso è ancora privo di un programma, capace di costituire una alternativa di governo al gollismo. «Per me, una candidatura unica di sinistra era indispensabile fin dal primo turno», — aggiunge Michot. — «In ogni caso io avrei suggerito almeno dieci seggi elettorali comuni in tutta la Francia, fin dal primo turno, come prova della volontà unitaria della sinistra».

«Il problema è politico — dice Mignot — dimostrare che la sinistra era unita al di là delle elezioni, grazie ad una unità programmatica con il PCF. Teniamo conto dello scarto sopravvenuto per la divisione sopravvenuta dopo le elezioni presidenziali: un'ala, un settore operaio e della sinistra».

«Vi è una unità alla base che può diventare travolgente?», — dice Paysan — «ma si tratta di proiettarsi fin da ora a dopo le elezioni, una battaglia da combattere. Vi è una epoca, la nostra, in cui la rivoluzione non si fa da un giorno all'altro sulle barricate, ma è fatta di rivoluzioni perma-

«Di», si trotolizza, Paysan, moltiplica Luciente. Poi aggiunge: «Ma io sono d'accordo sul lottismo di Paysan. Bisogna mostrare tutte le prospettive dell'avvenire, tenendo conto di trattare con degli uomini — non con dei robot — anche se la sinistra non vince, non conquista la maggioranza ma guadagna voti, va bene. Il potere per sociale di De Gaulle avrà un successo, la destra sarà attaccata nei suoi aspetti di potere, si apre la possibilità di una sinistra più concreta e più dinamica a livello parlamentare. Allora si moltiplicheranno i contatti, si rafforzerà l'attesa comune di una grande problema, fino all'alternativa più drammatica al potere, e al più tardi nel 1972, se non prima, avremo un fronte comune».

Nessuno crede alla eventualità di una nuova ondata gollista nelle elezioni, che si abbatterebbe come una mazzetta sugli accordi raggiunti. E' la sinistra a compiacersi della nuova epoca? E' solo un ipotesi. Ma se si verificasse, daremmo solo dieci, affermano i miei interlocutori, che siamo stati pazzi da ragazzi ad attendere per tanti anni di costituire il primo nucleo dell'unità tra comunisti e socialisti, fra tutte le forze della gauche francese.

Maria A. Maccocchi

IRI ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

OBLIGAZIONI IRI 6% 1958-1978

Si rende noto che l'IRI, avvalendosi della facoltà prevista dall'art. 4 del regolamento del prestito obbligazionario IRI 6% 1958-1978, ha provveduto ad acquistare sul mercato l'intero importo di L. 2.134.000.000 nominali di obbligazioni che costituisce la quota di ammortamento del prestito stesso per l'anno 1967. Eppertanto, il 10 gennaio 1967, anziché procedere alla estrazione dei titoli per detta quota, a ministero del Notaio Enrico Castellini si è fatto constatare che le obbligazioni come sopra acquistate erano state tutte ritirate dalla circolazione e annullate.

Nessuna delle obbligazioni attualmente in circolazione, quindi, diviene rimborsabile il 1° aprile 1967 per effetto di estrazione e, in conseguenza, nessuna di esse cessa di fruttare interessi da tale data. I numeri dei titoli sorteggiati nelle precedenti estrazioni e ancora non presentati per il rimborso sono elencati in un apposito bollettino che può essere consultato dagli interessati presso le filiali della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito e che sarà inviato gratuitamente agli obbligazionisti che ne faranno richiesta all'IRI - Ufficio Obbligazioni - Via Versilia, 2 - Roma; nella richiesta dovrà essere fatto esplicito riferimento alle obbligazioni di cui si tratta (IRI 6% 1958-1978) poiché per ogni prestito obbligazionario dell'IRI soggetto ad estrazione esiste un apposito distinto bollettino.

I PROTAGONISTI della Storia Universale
in 18 fascicoli: **Il Mondo Contemporaneo**
già usciti **Lenin** di Christopher Hill e **Pio XII** di Carlo Falconi
CEI/Compagnia Edizioni Internazionali Roma/Milano

in edicola
la ristampa de
ogni lunedì
CEI/Compagnia